

ni” che abbiamo alle nostre spalle si è infatti creato un deserto omologante e la marginalità ha perso non solo autorevolezza ma pur anche senso per sé.

Al di là di come ci troveremo quest'estate, alla fine della sarabanda e-lettorale, questo compito di purificazione della memoria recente del terribile decennio berlusconiano ci toccherà con o senza il Seduttore a Palazzo Chigi (o addirittura, Dio non voglia, al Quirinale). Raccontare storie, scrivere e leggere buoni libri, formarci e formare coscienze inquiete. Recuperare il senso del magistero e dei maestri, che è l'opposto del qualunquismo d'improvvisazione. Solo così può darsi la trasmissione di un sapere e di buone pratiche civili a tutti i livelli. Questo sarà comunque il nostro compito. Per liberare dalla memoria inquinante il politico ad opera del Seduttore e per porre pietre d'autenticità e di verità nella nuova storia e nel nuovo orizzonte – se ci sarà donato – del Partito Democratico dell'Ulivo. ■

L'eredità spirituale di Sergio Quinzio

ANGELO SCOTTINI

Nel maggio 1993, tre anni prima di morire (22 marzo 1996), Sergio Quinzio (1927-1996) ebbe modo di discutere del suo libro *La sconfitta di Dio* di fronte agli studenti del Liceo «Empedocle» di Agrigento e dell'I.T.C. «G. Galilei» di Canicattì. Ad un certo punto di quel dibattito Quinzio, parlando di se stesso, in poche parole riuscì a tratteggiare il nocciolo di quello che è sempre stato il continuo interrogarsi attorno alla sua figura di credente:

«Intorno a me c'è sempre stato questo domandarsi: è credente o non è credente? È cristiano o non è cristiano? È cattolico o non è cattolico? Se, in questo contesto, che dura da decenni, viene fuori un libro intitolato *La sconfitta di Dio*, ecco che molti sono tentati di interpretarlo come una affermazione. Ho per esempio ricevuto una lettera da un vecchio domenicano torinese, padre Scartriti, che mi ha scritto venti paginoni: “Quinzio è caduto anche lei nell'apostasia... io pregherò per lei”, e così via. [...].

Io sono all'interno della fede, io credo con tutto il cuore che Dio ci salvi così come ci ha promesso nei millenni passati, però non posso non fare l'esperienza del fatto che non siamo stati concretamente salvati e siamo rimasti grosso modo quello che eravamo prima. Questa paura che Dio possa mai più salvarci in qualche momento io la sperimento come una paura reale. A chi la esprimo questa paura? In definitiva la esprimo a Dio stesso, perché se io uscissi fuori dall'ambito della fede non avrei più nessuna paura che Dio non salvi, perché fuori di Dio non c'è possibilità di salvezza. Questo per chiarire un equivoco. Perché molti mi hanno giudicato, hanno giudicato questo mio libretto nel senso dell'affermazione positiva della sconfitta di Dio. Come se volessi dire che Dio non ci salva, che non c'è niente da fare. No, per me è soltanto una domanda che irrompe con paura nella mia fede. All'interno della mia fede si fa strada questa domanda, quest'angoscia di quello che potrebbe succedere»¹.

¹ Il dibattito è stato pubblicato con il titolo *Dialogo della fede*, Associazione Culturale Fabrizio De André – Medinova, Agrigento 2000 (citazioni da pp. 24-30).

Cade proprio nel marzo di quest'anno il decennale della scomparsa di questo singolare e solo apparentemente anacronistico pensatore religioso. A dieci anni dalla sua morte sono cresciuti i segnali d'interesse per il suo profilo culturale e spirituale. Soprattutto grazie alla spinta di coloro che lo hanno conosciuto (penso *in primis* alla seconda moglie, la professoressa Anna Giannatiempo Quinzio e alla cooperativa *Alce Nero*) sono sorte e continuano a nascere pubblicazioni, raccolte di testimonianze, articoli, convegni ma anche tesi di laurea da parte di giovani incuriositi e attratti dalla profondità e dalla coerenza di un cammino di fede mai banale e mai scontato, sempre attento agli aspetti meno consolanti della spiritualità giudaico-cristiana e quindi aperto agli interrogativi più problematici ed inquietanti dell'esistenza.

Un fecondo destabilizzatore

La riscoperta oggi della sua sofferta radicalità di fede rivela certamente una particolare capacità di destabilizzare gli impianti sicuri tanto della religione quanto della filosofia. Denudando l'esistenza di ogni sovrastruttura conciliante ed impegnandosi in una lotta di confine contro ogni accettazione o riconoscimento del presente, seppa interpretare le angosce della contemporaneità riconoscendone genesi e cause. Soffrendo lo scandalo del male, nella sua persistenza e nei suoi eccessi, ed aprendosi ad un inquietante cammino di fede dove l'imprevedibilità incidentava con la concreta possibilità del nulla e con le sue aporie, Quinzio va oggi riletto perché è ancora in grado di fornire stimoli decisivi al discorso filosofico e religioso. Il suo pensiero è sia *pars destruens* che *pars construens*, in un itinerario che ha al centro la croce, sigillo di una più debole e fragile ontologia, sotto la quale matura una speranza più adulta e meno paga di razionalistiche e indifferenziate soluzioni forti.

Pur sempre all'interno dell'orizzonte della fede, si presentano domande che affrontano anche la possibilità della non risposta e che comunque provocano lacerazione ed inquietudine. Domande che smuovono ogni consolidata evidenza, consumano ogni certezza, inchiodano ad un angosciato stato di disperazione dove rischio e possibilità improntano la stessa divinità, delineando in tal modo un «penoso» pensiero antimetafisico.

«Non credo in un sistema di risposte, perché la risposta è la comunione con il Signore nel suo regno, e vivo come una maledizione, proprio per questo, la condizione di doversi fare domande, di restare nel giro disperante delle domande: ma si deve restare lì, patendone la

pena, le domande si devono fare, tutte, non si deve stare contenti al *quia*, perché sarebbe accontentarsi di rimanere lontani dal regno»².

Sempre in bilico tra speranza e disperazione, tra fede e nichilismo, tra «croce e nulla», Sergio Quinzio si è reso protagonista, forse unico nel panorama culturale del nostro Paese, senza mai inclinare in facili percorsi conciliatori o elusivi.

Non mistificare il cristianesimo

All'interno e dall'interno di un coerente percorso di fede e di speranza escatologica nutrita da una lettura radicale dei testi sacri, Quinzio ha cercato di farsi portavoce di una tensione profetica che mai ha smesso di confrontarsi con gli interrogativi e le aporie dell'esistenza. Un'esistenza che diventa percorso chenotico necessario, inquietante sprofondamento nell'abisso della carne dolente e transeunte che mai può dirsi disgiunta dall'anelito di salvezza dello spirito e della fede.

Da ciò derivava in lui un rifiuto costante ed instancabile nei confronti di una qualsiasi concezione spiritualizzatrice e mistificante del cristianesimo, volta ad ammorbidirne le contraddizioni, oppure, all'opposto, ad un impianto razionalmente giustificazionista o logicamente esplicativo che una qualsiasi teodicea si peritasse di sostenere. Ecco che ciò che poteva apparire paradossale (e tragicamente lo era: «non posso credere ma mi ostino a credere»), ne sostanzava in realtà il pensiero e una vita vissuta nello scandalo della fede che è tale in quanto deve confrontarsi con lo scandalo della sofferenza.

«La mia vita, mio malgrado, non è tutta conclusa lì: è un fatto, come è un fatto che la storia non si è tutta conclusa con la venuta del Messia. E allora inizia un tempo assurdo, invivibile, e che pure deve essere vissuto, e viverlo significa aprirlo al rischio, al rischio illimitato, senza nessuna garanzia, mentre la fedeltà assoluta all'evento unico e perfetto implicherebbe l'esclusione di qualunque rischio di perderla, cioè non vivere»³.

Il coraggio di Sergio Quinzio è stato sì quello di attraversare con lucida e ferma ostinazione la psicomachia della fede, il percorso chenotico, lo svuotamento di sé, l'abbassamento necessario a distogliere lo sguardo dalla

² S. Quinzio, *Dalla gola del leone*, Adelphi, Milano 1980, p. 75.

³ S. Quinzio, *Dalla gola del leone*, p. 132.

tentazione di una sintesi conciliatrice, definitiva e autoreferenziale e gettarlo sul nulla, osando «convertirsi alla morte»⁴; ma è vissuto soprattutto nel tempo dell'*éschaton*, nella spasmodica attesa della «visione che si compirà a suo tempo», e che, pur tardando, è capace di offrire al credente l'unico appiglio di senso nella condizione disperante del tempo attuale (Ab 2,2-3).

Il più folle tra gli ottimisti

L'attesa del messianico regno di Dio, il sentire sotereologico del tempo e dell'essere, percorrono non tanto e non solo il pensiero di Quinzio (che trasfondeva tutto ciò – *kénōsis* ed *éschaton* – nella sua lettura, nuda ed auro-rale, delle Scritture e dell'esistenza), ma piuttosto ed anche nel vissuto. In quanto la promessa della venuta del Regno – promessa di vita concreta, attesa di carne risorta, unico residuo di senso nel secolo «anticristico» – risulta essere invece un eterno suo differimento che palesa oggi il fallimento che domani potrebbe tramutarsi in sconfitta: «La sconfitta di Dio». All'amico Daniele Garota confidava:

«È vero che sono un pessimista, perché dall'uomo mi aspetto davvero poco, ma quando mi rivolgo a Dio sono il più folle tra gli ottimisti, perché io credo l'impossibile, confido in ciò che pochissimi ormai osano credere, io davvero aspetto la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà»⁵.

Come una sorta di testamento spirituale possiamo inoltre leggere l'introduzione alla riedizione del suo primo libro, *Diario profetico*, dove il compito profetico già vira nel pessimismo più cupo e disperato, parte indiscutibile di quella *spes contra spem* che lo accompagnerà per tutta la vita:

«Il riferimento a un compito "profetico" è pesante, ma forse posso sostenerlo. Non soltanto nel senso che la mia vita, lungo gli anni, ha seguito quelle tracce, ha proseguito quel cammino con un atteggiamento rimasto immutato, come allora intravedevo per il mio futuro; ma oserei anche dire nel senso, ben più decisivo, che gli avvenimenti hanno in gran parte confermato e aggravato il senso di disfaccimento che allora sentivo incomber sulle nostre società. La mia lettura apocalittica della storia misurata con il metro della fede cristiana è rimasta sempre immutata, e la vivo con la stessa intensità ora come allora, con la stessa speranza e la stessa disperazione»⁶

⁴ S. Quinzio, *Radici ebraiche del moderno*, Adelphi, Milano 1991, p. 125.

⁵ S. Quinzio, *La speranza nell'Apocalisse*, Paoline, Roma 2002, p. 188.

⁶ S. Quinzio, *Diario profetico*, Guanda, Parma 1958 (Adelphi, Milano 1996²), p. 17.

Il fondo oscuro di una fede lacerante e continuamente interpellata dal «mistero dell'iniquità» sorge quasi in ogni passo dei suoi scritti. In particolare laddove lo svolgimento per esteso cede il passo all'aforisma, al frammento, che risulta essere lo strumento più efficace sulla «via della croce» e che mai scade nel compiaciuto esercizio di stile o nella sterile provocazione. Esemplicativi sono i passi di uno dei testi più tremendi di Sergio Quinzio, *Dalla gola del leone*:

«Io credo, anche se non ho più la forza di figurarmi le cose in cui credo. Voglio quello che non conosco più, che non so più immaginare, so di doverlo volere. Ma certo anche questa volontà, non più alimentata da nulla, è destinata a finire, posso avere solo la speranza che non finisca prima di me»⁷.

«Sono duemila anni che mastico la briciola data come pegno del pane escatologico, il mio stomaco è vuoto, la mia bocca stanca di masticare invano, ma il mio cuore si ostina ad aspettare il pane che sazi finalmente la fame. Vedo intorno a me, nel ristabilito clima trionfalistico, l'inganno di chi crede che la vecchia briciola muffita sia abbondanza di pane fragrante, e vorrei disilluderli, perché la fede diventi consapevole della sua terribile difficoltà, e quindi seria, vera, disperatamente viva»⁸.

Quanto è più fredda la notte tanto più vicina è l'alba

Collocare Quinzio all'interno di un filone preciso del pensiero religioso o anche solo cercare di dargli un'esatta connotazione nell'ambito del dibattito spirituale dell'Italia del secolo scorso è, per le caratteristiche testé accennate e altre che vedremo, compito arduo e non privo di rischiose smentite. Rivelatori in tal senso sono gli incontri che il Nostro ebbe, apprezzato più dalla cultura laica e non credente che da quella ecclesiastica. Personalità tra le meno integrate nel sistema mondano e speculativo lo accompagnarono su terreni comuni e per vie divergenti: Guido Ceronetti, Ferdinando Tartaglia, Aldo Capitini. Ma anche interlocutori riscoperti e rilette con lo sguardo profetico e apocalittico quali Jacopone da Todi, Gioacchino da Fiore o Lev Šestòv.

In lui la lotta non si placava, le contraddizioni erano insanabili. La lacerazione tra un cristianesimo in disfaccimento a causa dell'avanzamento dell'eterea «immersione dell'armonia cosmica» proveniente da Oriente e una di Chiesa proclive ad un totale accordo col Moderno, che pone la tecnica al

⁷ S. Quinzio, *Dalla gola del leone*, p. 66.

⁸ S. Quinzio, *Dalla gola del leone*, pp. 153-154.

centro delle speranze di redenzione per l'uomo ed edulcora in facili spiritua-
lismi la tensione spasmodica dell'avvento, spinge Quinzio (da laico, antiac-
cademico e autodidatta quale era) a rifuggire da una qualsiasi tentazione di
fare della fede una seducente e consolatoria metafisica dalla forte ontologia.
Sorta di *clavis universalis* ad ogni quesito e ad ogni problema. Una tale im-
postazione del problema religioso non poteva non portare alla formulazione
di un pensiero antisistemico, capace di esplorare territori rischiosi ma ne-
cessari.

«Quello che posso offrire non è un sistema di risposte, un sistema di certezze, né pensate,
né vissute, ma piuttosto la tensione dolorosa e dolce fra la nessuna risposta, la nessuna
certezza e la vera risposta, la vera certezza. Ma prima bisogna scendere l'abisso della
chenosi e, come dice Pound, quanto è più fredda la notte tanto più vicina è l'alba»⁹.

Contro ogni pensiero totalizzante e onnicomprensivo, Sergio Quinzio
ha osato radicalizzare la debolezza di Dio e la sua possibile sconfitta risco-
prendo non solo il fondo nichilistico della croce – e quindi aprendo la fede
al territorio del rischio – ma anche, e conseguentemente, la fatuità di ogni
etica razionale e di ogni teodicea. Con il supporto di altri pensatori, ha aper-
to nuovi orizzonti di fede e di pensiero. Orizzonti nei quali il tramonto meta-
fisico (*occasione*) – al quale molti filosofi «condannano» l'Occidente – incon-
tra un'alba latrice di proposte non minimaliste ma che, da un futuro messia-
nico, tracciano percorsi di senso su di un presente incompleto e irredento.

La via chenotica caratterizzerà quindi non solo l'esistenza di Quinzio,
segnata da eventi tragici (uno per tutti, il calvario e la morte della prima mo-
glie Stefania, avvenuta nel 1970 per un cancro alla mammella) e isolamenti
dolorosi, ma anche la lettura del Moderno, della Chiesa (traditrice delle anti-
che e originarie radici ebraico-messianiche) e infine delle Scritture.

Chiesa e sinagoga: un divorzio lacerante

Tensione apocalittica, attesa messianica, speranza nella resurrezione e
nel regno di Dio, ma anche consapevolezza dell'impotenza e debolezza di-
vine e di una vulnerabilità che ne contempla il possibile fallimento, portano
il pensatore ligure su percorsi di fede che spesso lo pongono in conflitto con
quella Chiesa Cattolica, alla quale pure apparteneva, che sempre più si affi-

⁹ S. Quinzio, *La speranza nell'Apocalisse*, p. 171.

da alla *theoria* greca, allontanandosi dalle sue autentiche radici piantate nel-
la *Torah* ebraica. «La chiesa nasce ebraica e subito o quasi subito si allonta-
na e recide il legame che la unisce ad Israele»¹⁰ scrive Quinzio, soffrendo
nella carne uno strappo operato nel cuore della fede da parte di quella che
doveva conservarne nei secoli il «deposito» residuale. In definitiva, la sen-
tenza è che: «La chiesa e la sinagoga non s'incontreranno mai più»¹¹. Que-
sto sarà il filo rosso polemico che percorrerà tutto il suo pensiero. Una Chie-
sa che immediatamente dopo il II secolo (ma già nelle polemiche tra Paolo e
Giacomo se ne ebbero le prime avvisaglie)

«ha potuto convertire il mondo proprio perché è uscita dai confini [...] d'Israele, perché
si è ellenizzata assumendo problemi e linguaggio ed entrando in vittoriosa competizione
con le scuole filosofiche del tempo: perciò stesso abbandonando e disprezzando la tradi-
zione ebraica. Già Paolo – 'fariseo, figlio di farisei' (At 23, 6) – qua e là è costretto ad el-
lenizzare»¹².

La coerenza e costanza del pensiero di Quinzio ne percorreranno l'inte-
ra opera, dal giovanile *Diario profetico* all'ultima opera, quel *Mysteryum i-
niquitatis* che doveva annunciare il fallimento e la fine del cristianesimo.
Coerenza e costanza nel delineare la bruciante nostalgia di un cristianesimo
corporale che solo nella crocifissione della carne e nella totale *metanoia* del-
lo spirito potrà risorgere dal torpore nel quale la dimensione noetica ellenica
lo ha trascinato. Solo nell'escatologia apocalittica di matrice giudaica il cri-
stianesimo potrà ritrovare l'antica fonte, il volto autentico della fede, e po-
tranno così sciogliersi le problematiche apportate dalle due tradizioni cultu-
rali. Solo in un'opera di de-ellenizzazione, che passa necessariamente attra-
verso la morte dell'odierno *status quo*, la religione dei padri, il Dio di A-
bramo, di Isacco e di Giacobbe potrà sottrarsi all'inevitabile dissolvimento
nella secolarizzazione (figlia essa stessa di quella ellenizzazione) che traccia
la storia del cristianesimo.

Ecco che quindi nell'istanza messianica comune, di ebrei e cristiani, è
possibile ammainare definitivamente la bandiera di un fideismo metafisico,
basato su logiche e concetti che nulla hanno in comune con l'origine biblica.
E poiché «filosofia e teologia non sono termini biblici»¹³, a nulla valgono,
nella loro miserevole pretesa, i puntelli logici (o pseudologici) passibili di

¹⁰ S. Quinzio, *La fede sepolta*, Adelphi, Milano 1978, p. 103.

¹¹ S. Quinzio, *La fede sepolta*, p. 103.

¹² S. Quinzio, *La fede sepolta*, p. 104.

¹³ S. Quinzio, *Dalla gola del leone*, p. 67.

cadere nei kantiani paralogismi, posti a sostegno della fede. Avrebbero vita breve.

Fede e disperazione

La fede è *spes contra spem*, è uno sguardo aperto sul futuro di redenzione e di ritorno messianico, che lotta e oltrepassa la coerenza della ragione. Ma fino ad allora vede in enigma e come attraverso uno specchio opaco. Il presupposto di tale fede non può che essere la disperazione, quella «ferita aperta» di kierkegaardiana memoria senza la quale il senso della redenzione non può sussistere in quanto non se ne soffre il bisogno. Solo dalla disperazione scaturisce una fede che non è «certezza posseduta, dalla quale discende un sistema di garantite certezze che abbracciano l'aldilà e l'aldilà»¹⁴.

«Se la fede fosse il riconoscimento di una metafisica verità, l'esistenza di Dio, allora certo le occorrerebbero ragioni, ma la fede è "sostanza di cose sperate" (Eb 11,1), ferma fiducia solo nel miracolo di Dio contro tutto ciò che non è il miracolo di Dio. La fede non ha infatti per oggetto l'esistenza di Dio ma la sua pietà, dunque l'evento della salvezza, non provabile, non deducibile da nulla se non dalla sua promessa: in definitiva, la fede è semitica fede nella resurrezione dei morti (Rm 4, 24 e 17), che la greca ragione ha buone ragioni per rifiutare (At 17,32; I Cor 15,12)»¹⁵.

La lezione che possiamo trarre dal pensiero e dalla fede di Sergio Quinzio è semplice e diretta allo stesso tempo. Dalla riscoperta della carnalità interrogante in quanto offesa, dalla dissoluzione delle strutture forti di pensiero e dallo smarrimento di ogni riferimento ad una immanenza necessaria dell'essere, discende un percorso di senso da costruire tra i sentieri dell'incertezza. Una richiesta di salvezza che si fa umile invocazione di consolazione e lenimento, la quale non conosce le paranoie ideologiche o gli isterismi di unilateralità più familiari invece a certa cultura ufficiale. Quello della fede, in tal modo, si trasforma in un percorso rischioso e angosciato, ancora immerso nella notte oscura dell'assenza ma non per questo incerto o arrendevole in rapporto alla prospettiva ultima da raggiungere.

L'invocazione di salvezza e di senso parte dalla carne per giungere alla carne, togliendo ogni anche solo vaga spoglia di spiritualismo mistico-estetico che farebbe compiacere di sé ogni minima permanenza nello *status*

¹⁴ S. Quinzio, *La fede sepolta*, p. 130.

¹⁵ S. Quinzio, *La fede sepolta*, p. 130.

quo del presente, rendendolo così appetibile nella sua vagheggiata eternizzazione. La crisi del Moderno non ha inoltre spinto Quinzio ad inclinare sulle vie del dubbio e ad abbandonare i fondamenti del cristianesimo ma li ha rafforzati, scoprendone le radici dimenticate e ricollocandoli sotto una nuova luce.

In Sergio Quinzio, quanto più è cresciuta la secolarizzazione e l'adattamento dei contenuti della fede, tanto più egli ne ha riaffermato il contenuto originario, la sua specificità, l'irriducibilità rispetto ad ogni logica rassicurante e razionale. Quanto più la fede è diventata esistenza unicamente vissuta *sine glossa*, nuda espressione di grida inascoltate, tanto più l'amore e la pietà per il Signore e per l'umanità dolente si sono intensificati nella propria convinzione di autenticità. La fede è cresciuta così proprio nel suo sprofondare, nel vedersi sfuggire l'impronta originaria, nel suo carattere chenotico che la consuma come un cadavere lungo il percorso della storia. Essa in tal modo non è solo origine dell'Occidente, bensì suo principio e suo declino che, nella consumazione del senso – approdata infine al nichilismo – si accompagna allo svuotamento del sacro e all'abbassamento del divino sino alla fine di ogni sua manifestazione.

Silenzio e sconfitta di Dio

Evitando ogni sintesi, Quinzio ha costretto non solo la fede ma anche il nichilismo a non evadere dalla sua tragicità. Ha impedito che si trasformasse in sterile celebrazione degli illusori trionfi della secolarizzazione, in astratto e compiaciuto innamoramento del nulla a cui è estranea ogni richiesta di riscatto. Il negativo, in lui, non era infatti un gradino necessario da includere nel più compiuto spirito di una sublime totalità ma elemento di concreta sofferenza, contraddizione palese che si fa drammatica in relazione alla promessa di Dio. Ecco perché respingeva ogni visione riduzionista o dialettica del negativo, tesa ad armonizzarlo con il positivo in senso estetico o spirituale.

Quinzio radicalizzava gli estremi e forniva seri interrogativi sulla coerenza di Dio e sulla sua stessa identità. Tra gli estremi del male radicale e la promessa della salvezza si incunea la realtà di una sconfitta che palesa se stessa nella dissoluzione di ogni visione provvidenzialistica e fondante. Ecco perché la salvezza non può essere che pensata come povera e triste, semplice consolazione che, come tale, porta i segni e il ricordo del male patito.

«Sono in lotta con il tempo, ne è rimasto più poco nel quale è ancora possibile che si compia il miracolo, pochissimo. Temo, forse so, di dover morire nella disperazione che anche questo tempo è finito: una disperazione senza più amore, senza più rimpianto, senza più nulla, solo disperazione, secca come le ossa. Ma, se il Signore vuole, anche in questo punto griderò che le ossa secche risuscitano»¹⁶.

La storia della salvezza diventa quindi per Sergio Quinzio la storia di un dramma che disvela non l'onnipotenza del divino, ma il suo silenzio e la sua sconfitta. Solo la flebile fiammella della fede può aiutare Dio a manifestare la sua tenerezza e a salvare quel «piccolo resto» che alla fine dei tempi sarà il solo, seppure a brandelli, ad essere salvato «dalla gola del leone». ■

¹⁶ S. Quinzio, *L'esilio e la gloria. Scritti inediti 1969-1996*, a cura di A. Giannatiempo Quinzio e F. Permunian, «In forma di parole», Bologna 1998, p. 130.

Arturo Paoli: uomo di pensiero, di parola, d'azione

FRANCESCO COMINA

Forse bisogna aver vissuto tanto e intensamente per scoprire la bellezza della vecchiaia. O forse bisogna avere una psiche col timbro di Dio. Arturo Paoli è un vecchio di 93 anni che dice cose che appaiono “folli” nel tempo della velocità informatica, della fretta di vivere, della complessità del sapere, della depressione sociale, dell'idolatria del mercato. Paoli parla da *senex* con la lingua di un *puer*:

«La vecchiaia è il tempo più bello della mia vita, il tempo della leggerezza, del superamento della fatica, il tempo delle gioie quotidiane e della luce che scende dal cielo con l'alba a portare la vita sulla terra e a spezzare gli steccati fra gli uomini e i popoli. Di tutte le cose che mi possono angustiare, quella che mi preoccupa di meno è la morte, perché la morte arriva senza avvertire e senza chiedere un tuo commento. E allora vivo con la mia lentezza la gioia di un'alba che sa di infinito»¹.

Ho sentito altre definizioni illustri della vecchiaia, ma tutte con un retrogusto negativo, tutte rimescolate all'ombra di un futuro senza alcuna speranza. Queste parole mi ha lasciato Norberto Bobbio, poco prima di morire, in un'intervista che ruotava intorno al suo bel saggio *De senectute*:

«La vecchiaia è il momento in cui tutto si affievolisce. Si accorciano le prospettive di futuro e accorciandosi queste prospettive uno si rivolge soprattutto a rimuginare sul passato. Fra le tre dimensioni del tempo, quella che viene a contare di più è quella del passato. Il vecchio non si proietta tanto verso il futuro, quanto si riversa sul passato. Per esprimere questo stato d'animo con una parola, potrei parlare di “melanconia”. La mia vecchiaia è una vecchiaia melanconica. Mi volto e vedo il passato che non torna più, vedo tutte le

¹ I pensieri di Arturo Paoli che accompagnano questo articolo sono tratti dal libro *Qui la meta è partire*, edizioni La Meridiana, Molfetta 2005.